



# Chi sono io? Chi sei tu?

L'educazione affettiva nella pre-adolescenza

Dialogo con **Luca Luigi Ceriani**,  
pedagogo e psicoterapeuta









# Chi sono io? Chi sei tu?

**L'educazione affettiva nella pre-adolescenza**

Dialogo con

**Luca Luigi Ceriani**

pedagogista e psicoterapeuta

**31 gennaio 2024**

Aula Magna

Fondazione Grossman



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA



# Chi sono io? Chi sei tu?

**Lorenzo Bergamaschi**<sup>1</sup> - Buonasera, do il benvenuto a tutti voi presenti e anche ai numerosi genitori collegati da casa. Insieme a me, la direttrice della scuola primaria, Stefania Virzì, e il dottor Luca Ceriani, pedagoga e psicoterapeuta, consulente psicologico per i docenti della Fondazione Grossman. Ciò significa che è un collega in grado di aiutarci ad affrontare questioni particolarmente pressanti per la fascia d'età dei nostri figli.

Il titolo dell'incontro di questa sera è: «Chi sono io? Chi sei tu?».

Come già anticipato nell'avviso di convocazione, sono particolarmente chiamati in causa i genitori dei ragazzi nella fascia d'età tra i 10 e i 14 anni, coinvolti in prima persona perché l'educazione affettiva e l'incidenza che questa ha nella loro formazione è sempre più significativa.

L'anno scorso, con docenti e genitori, abbiamo affrontato in modo particolare il tema della libertà e il tema della responsabilità personale di tutti coloro che sono protagonisti nel rapporto educativo e abbiamo ritenuto fondamentale proseguire questa triangolazione tra specialisti, educatori a scuola ed educatori a casa (quindi voi genitori) su un tema che si sta facendo sempre più vitale, in particolare per le giovani generazioni. Osservando noi stessi e i nostri ragazzi in azione, è nata l'esigenza di mettere esplicitamente a tema il punto dell'affettività, intesa come necessaria implicazione della sfera affettiva nella conoscenza per lo sviluppo e nello svi-

---

<sup>1</sup> Preside della Scuola secondaria di I grado della Fondazione Grossman

luppo dell'autocoscienza. Dice infatti, e cito uno dei nostri maestri, Luigi Giussani: «La conoscenza più approfondita del vero non potrà mai essere tale se non è anche affettiva». E allora, per un luogo come il nostro che è la scuola, qual è il ruolo dell'affettività nella conoscenza? Perché oggi - e sono anche le prime due domande che rivolgo al dottor Ceriani - è così difficile, sembra così difficile, raggiungere certezze in campo affettivo, mantenersi fiduciosi nell'altro e al contempo rispettosi della sua alterità, del suo essere diverso da me? Come favorire una capacità affettiva nei ragazzi e nei bambini verso sé stessi, verso i compagni e verso la realtà che li circonda? Queste domande sono sorte, in più occasioni, nel trattare questioni educative e didattiche, tanto che abbiamo deciso di metterle a tema questa sera con il dottor Ceriani.

Prima di lasciargli la parola, vorrei sottolineare una cosa che, in qualche modo, ha portato anche alla scelta del titolo, «Chi sono io? Chi sei tu?», ossia qual è il legame tra identità e affettività, in quanto nella fascia d'età dei più piccoli, quindi nella parte finale del percorso della primaria, domande come «Chi sono io?», «Chi voglio essere?», «Chi voglio diventare?», cominciano a farsi largo. Ci sembra che sia fondamentale, questa sera, aiutarci ad approfondire il legame fra la conoscenza di sé, cioè l'autocoscienza, e l'apertura all'altro.

Lascio la parola al dottor Ceriani che ringrazio ancora per la sua presenza tra noi.

**Luca Luigi Ceriani** - Grazie e buonasera. Ci sarebbe moltissimo da parlare sui temi introdotti dal preside Bergamaschi, anche perché stiamo assistendo ad un periodo di una complessità tale da mettere in crisi i valori di riferimento usuali. E quando parliamo di identità, cioè chi sono io, chi sei tu, cosa vuol dire fidarsi, cosa vuol dire aprirsi, affrontiamo un argomento che solleva diverse dispute ideologiche.

Sul tema stesso dell'educazione all'affettività nelle scuole, come



sapete, c'è stato un grande dibattito: alcuni non volevano, molti genitori dicevano che dell'affettività e della sessualità dei propri figli se ne sarebbero occupati loro, con un certo timore che le scuole sarebbero diventate il luogo di proselitismi ideologici di varia natura, cosa abbastanza comprensibile viste le proposte che giravano. Apriamoci al fatto che nulla è più scontato, nulla è più normale e bisogna in qualche modo riconquistarsi, riguadagnare il senso profondo dell'affettività. Io farò alcune considerazioni sulle quali potrete porre domande e osservazioni; sono presenti anche il preside e la direttrice, che possono intervenire ulteriormente.

La prima considerazione che faccio sul tema è che, quando si parla di sessualità, si dimentica sempre di più che questa non può riguardare solo il funzionamento, ma deve riguardare necessariamente l'integralità della persona. Noi siamo corpo e mente, siamo un'unità indissolubile e spesso, invece, lo si dimentica. Questa indissolubilità è la premessa per guardare alla sessualità sanamente. Perché è una premessa? Perché ciò che i bambini e i ragazzi, non solo dai 10 ai 14 ma anche dopo i 14, stanno facendo è entrare nell'inganno della spaccatura di corpo e mente accettando la virtualità. In questa complessità si genera una grandissima confusione relativamente al fatto che la fruizione di ciò che è sessuale diventa virtuale e mi riferisco all'uso dei social; il modo con cui i ragazzi arrivano alla sessualità e, come diceva Freud, al fantasma che sempre l'accompagna, è proprio attraverso l'immagine, l'immagine pornografica. Ciò crea l'illusione che la sessualità possa essere solamente una cosa che riguarda la forma, che possa non esigere maturità e che non debba essere in qualche modo conquistata, che non debba essere meritata ma può essere fruita, in virtù dei fantasmi che la pornografia suscita. I ragazzi sono un po' convinti di essere padroni del loro corpo, sono convinti che la moralità o i valori di riferimento siano solamente il prodotto del pensiero e che il pensiero non crei giudizio. «Ognuno, sotto le coperte, fa quello che vuole», si sente spesso dire, presupponendo che possa esistere una

persona sotto le coperte e una persona fuori dalle coperte, e che queste due persone non coincidano. Purtroppo questa spaccatura è avvenuta; è avvenuta la spaccatura fra corpo e mente. E allora i ragazzi, molto prima di quando lo sviluppo consentirebbe, si avvicinano alla sessualità e quindi sanciscono questa spaccatura: io posso fare delle cose, ne posso pensare delle altre; il pensiero è disincarnato, il desiderio non ha bisogno di essere argomentato, di essere spiegato, di essere sviluppato.

Più che il desiderio, che è un termine fin troppo aulico rispetto a quello che hanno in mente i ragazzi, più che la pulsione, si dovrebbe parlare di istinto; con l'idea che l'istinto va sempre assecondato. Voi pensate che anche nella psicoanalisi classica si introduce il concetto che l'istinto appartiene all'animale, ma ciò che è dell'uomo è la pulsione; la pulsione ha un oggetto e, in qualche modo, veicola un pensiero, ma l'istinto è meccanico e riguarda solo il funzionamento. I nostri ragazzi credono che la sessualità sia riducibile all'istinto e tutto ciò che è istintuale è, di per sé, giustificato. Questa concezione ormai è passata, dobbiamo rendercene conto; non vuol dire che è giustificata però prendiamo atto di questa descrizione, del fatto che abbiamo a che fare con una complessità in cui il corpo è disincarnato e la fa da padrone l'istinto: è l'istinto che dice ai ragazzi che cosa deve essere fatto e non può essere dominato; sull'istinto non si può esercitare un dominio, non si può controllare, l'impulso è irrefrenabile. Fa testo l'impulso, non fa testo la ragione, che potrebbe indirizzarlo, canalizzarlo, contenerlo e argomentarlo.

Bisogna riconquistare il fatto che anima e corpo sono indissolubili, che il pensiero senza corpo non esiste ed è solamente fantasma e fantasia; non può essere la fantasia, dal punto di vista del pensiero, o solo il corpo a decidere cosa fare.

Il secondo passaggio è questo: come recuperare i ragazzi a una dimensione della sessualità in cui non siano determinati solo dall'istinto, e da una modalità solamente virtuale di soddisfarlo? In un unico modo: testimoniando, cioè incarnando; non argomentando,

non parlando, non mettendo a tema e non facendo passare delle diapositive. E qui c'è tutto il lavoro della famiglia. Non è lavoro della scuola, è lavoro della famiglia perché è nella famiglia che bambini e ragazzi fanno esperienza di che cos'è una relazione affettiva e sessuale; è nella famiglia, nel rapporto fra padre e madre, che i bambini e i ragazzi possono vedere documentato il fatto che non può esistere un amore senza corpo e non può esistere un corpo senza un amore. Ed è nella famiglia, nei gesti della quotidianità che, i bambini e i ragazzi, capiscono che non esiste un'affettività senza corpo, così come la sessualità è il linguaggio dell'amore.

Sono tutti significati che vanno, in qualche modo, riguadagnati; sono proprio persi anche perché che cosa decide dell'identità sessuale dei nostri figli in modo preponderante? Il mondo, cioè il condizionamento esterno è molto più significativo di tante chiacchiere anzi, in qualche modo, le chiacchiere sono solamente il pretesto per poterle trasgredire.

Vi faccio un esempio, abbastanza importante secondo me, sul tema dell'eterosessualità. In realtà, l'eterosessualità non è solamente un dato biologico, non è che il fatto di essere maschio implica che io sia automaticamente eterosessuale. L'eterosessualità va conquistata, va guadagnata, deve essere concepita come vantaggiosa, come desiderabile. Qual è la specificità del comportamento eterosessuale? Il fatto che l'altro sia desiderabile, ma desiderabile nella sua diversità.

La ragione per cui io cerco una donna e per cui mi innamoro, dice il ragazzo, è dovuta dal fatto che è stupito dalla diversità che il femminile rappresenta; è in virtù di quella diversità che allora mi muovo, ma quella diversità va conquistata, cioè la diversità deve essere considerata un valore, non un disvalore.

Non voglio fare riferimento alle cosiddette teorie riparative dell'omosessualità, però è vero che una delle ragioni storiche dell'insorgere dei comportamenti omosessuali è il fatto che con il simile non devi assumerti la fatica di contemplare la diversità, di stabilire un

rapporto, un nesso con qualcuno che è totalmente diverso e non solo fisiologicamente ma anche nei tempi, nei pensieri, nei desideri, nelle volontà.

Su questo non dobbiamo essere moralisti, non dobbiamo essere banali o essenzialistici. Non dobbiamo dare per scontato che, siccome questo bambino è maschio e questa bambina è femmina, il loro destino è quello del matrimonio o è quello della famiglia. Siamo in un contesto culturale in cui questa concezione non c'è più, non è un dato della tradizione; la tradizione è stata interrotta, il Sessantotto ha fatto il suo corso.

Non possiamo credere che il nostro compito, specialmente quello delle scuole paritarie, sia quello della difesa di ciò che si era consolidato; bisogna imparare ad argomentare, bisogna imparare a dire e a convincere in un modo nuovo. Non avremmo una grande quantità di persone omosessuali se, in qualche modo, l'ambiente non condizionasse in questo senso. Non si tratta di un problema di immoralità, ma dell'incapacità di testimoniare quanto sia vantaggioso e umano aprirsi alla diversità. Spero di non essere troppo teorico, però il richiamo è a non dare nulla per scontato. Se vogliamo educare a un'affettività consapevole i nostri figli, dobbiamo far capire che l'amore per la diversità è vantaggioso e bello.

È esemplificativo del fatto che noi siamo la prima possibilità per loro di aprirsi alla sessualità, non secondo natura, non basta, ma anche secondo la logica del desiderio; non basta la natura, la natura produce l'istinto. L'istinto deve diventare pulsione, la pulsione deve diventare desiderio; perché questo accada, occorre che i ragazzi siano accompagnati, e che facciano, visibilmente, esperienza di quanto questo possa essere realmente un piacere, perché il tema della sessualità si accompagna al tema del piacere e non della compulsione. E il piacere implica una costruzione, implica, per esempio, il differimento della pulsione, così come implica, per esempio, l'attesa.

Faccio un esempio drammatico, un aneddoto che a me fa sempre

un po' ridere. Lavorando per le scuole paritarie, mi capita spesso di lavorare insieme alle suore. In una scuola stavo facendo un percorso di educazione all'affettività, avevo diviso maschi e femmine; mi sembrava anche una cosa abbastanza utile. Infatti, la suora direttrice mi convoca e mi dice: «Ma sa che i ragazzi sono proprio contenti? Sono molto contenti, finalmente di affrontare queste cose. E sa, visto che lei è anche cattolico, io ne approfitterei per chiederle di svolgere il tema della verginità». Io le risposi: «Suora, io sono cattolico, ma sono anche sposato. Cosa ne dice di trattare lei questo tema in classe, avendo fatto la scelta della verginità?». Lei diventò tutta rossa e disse: «È vero, ha ragione, ci penserò». Poi non se ne fece nulla, evidentemente.

Capite che si tratta proprio di rendere ragione, di dare delle ragioni; per quale motivo i ragazzi non devono fare un'attività sessuale prematrimoniale? Perché? Lo sapete? Sapete spiegarglielo? Sapete dirglielo? Spesso non sappiamo dirlo, ma non solo; non osiamo chiederlo, però lo desideriamo, intuiamo che c'è una precocità che in qualche modo può portarli fuori strada, lo intuiamo. Dobbiamo imparare a chiederlo, dobbiamo imparare a dirlo ma soprattutto non dobbiamo temere di fare la differenza, perché il vero problema non è che esista e abbia diritto di cittadinanza un pensiero politicamente non corretto, il vero problema è che noi abbiamo paura di non essere politicamente corretti, di non essere in linea. Perché abbiamo paura? Abbiamo paura che i nostri figli ci chiedano le ragioni di ciò che noi gli andiamo chiedendo.

Occorre, secondo me, cominciare ad avere la consapevolezza che o alcune cose le diciamo, le testimoniamo e le incarniamo noi, oppure dall'altra parte non c'è un messaggio oggettivo ed obiettivo. Non voglio farla diventare un conflitto di genere o un conflitto ideologico, sto semplicemente dicendo che cosa si respira, ma dall'altra parte la mentalità corrente è che tutto ciò che voglio, tutto ciò che l'istinto mi detta, per il fatto stesso che me lo detta, è giusto.

Quindi, se io non dico, dall'altra parte non c'è un non detto, c'è un

esplicitato, c'è una rivendicazione di diritti, c'è tutto un mondo che va, molto probabilmente, in una direzione che non è la nostra.

In questo senso, che cosa può fare la scuola? La scuola, in questo senso, può raccontare la letteratura, può raccontare la matematica, può raccontare le scienze, può insegnare, ma non può sostituirsi a voi.

Faccio un esempio che toccherà sicuramente qualcuno. Pensate a una coppia separata. Io non ho mai incontrato genitori separati che non vogliano, con forza, il bene dei loro figli e che non facciano il possibile perché questa esperienza non li turbi, non li addolori più di quanto in realtà succede; per quanto si possa fare, per quanto si intervenga, per quanto desiderio ci si metta, inevitabilmente, questa cosa testimonia, come minimo, il fatto che alcune promesse non possono essere mantenute. Documentano, come minimo, che anche gli adulti non reggono nel tempo e questa cosa dobbiamo tenerla presente. Dobbiamo imparare a dire che per noi non è stato possibile, ma è possibile per lui e via di questo passo; che sia nel bene o che sia nel male, tutto ciò che è implicito deve saltare fuori, deve poter essere detto. In questo senso, non potete delegare alla scuola delle esperienze che sono vostre; non potete aspettarvi che su questi temi, in cui si gioca la vostra storia, si sostituisca la scuola. Non potete pensarlo.

Se non c'è alleanza su questo aspetto, non andiamo da nessuna parte, non siamo convincenti, perché il concetto del mondo adulto relativamente, per esempio, al tema di cui sopra, cioè dell'aspettare, del rispettare, del darsi e del non essere precoci, è molto diverso; se i ragazzi non percepiscono condivisione, se tutto è possibile, se tutto è relativo, è evidente che non teniamo. Anzi, più tutto è relativo, meno è condiviso e più loro sono legittimati a pensarla come vogliono.

Tornando al tema dell'eterosessualità, cosa vuol dire che è una conquista? Vuol dire che abbiamo una grande responsabilità relativamente al comunicare il valore dei generi, maschile e femminile.

Consideriamo anche l'attuale dibattito sulla polemica del patriarcato. Io sono un uomo, ho molta stima del maschile e ritengo che i miei figli debbano avere un'esperienza positiva di mascolinità. Ma quanto è stata vilipesa la mascolinità? Pensate alla lettura, alla rilettura che si è fatta della favolistica classica: tutto ciò che è maschile è violento o comunque legato all'esercizio del potere. Non è vero. Anche se uno dovesse riprendere la favolistica classica, non è vero che il maschile è solamente quello, che il maschile è solamente violento, anzi. In qualche modo il maschile, spesso, richiama alla bellezza e non è vero che la donna è ridotta al suo aspetto. Le favole che raccontate ai bambini e la narrativa che viene proposta ai preadolescenti sono rappresentazioni in cui il maschile ha un ruolo e non è vituperato, cioè non è perso, ma è proposto.

Pensate all'importanza che hanno le figure maschili all'interno delle scuole, soprattutto in un'età di transizione qual è quella preadolescenziale.

Se uno dovesse dirmi, paradossalmente «Facciamo dell'educazione sessuale nelle scuole», risponderei: «Qual è la miglior forma? Che ci sia, per esempio, una parità di presenze tra maschile e femminile». Che la scuola sia il luogo esclusivamente del femminile non è una buona introduzione, ma non solo. Spesso è il luogo del femminile ideologizzato, dove il maschile è sempre percepito come invadente, violento, prevaricatore e via di questo passo.

Voglio educare mio figlio alla mascolinità, quali sono le espressioni positive della mascolinità? Sono solo quelle dell'esercizio del potere? Ragionateci. Io non ho bisogno di spiegare a mio figlio come si fanno i bambini, non ce n'è bisogno; arriveranno già più che edotti a questi momenti di biologia.

**Bergamaschi** - Abbiamo trattato questo tema in terza media, recentemente.

**Ceriani** - Quindi lo sanno anche da un punto di vista scientifi-

co, bene. Però, se voglio spiegare a mio figlio come ci si pone nei confronti della sessualità, gli devo raccontare cosa vuol dire essere uomo; gli devo raccontare cos'è il rispetto per il femminile; gli devo raccontare cosa mi piace di mia moglie, della mia compagna; devo operare delle scelte rispetto ai film, alle serie che guarderà. Non pensiamo che l'educazione affettiva e sessuale dei nostri figli sia riducibile all'argomentazione, al dire. Mettete insieme tutte queste cose e avete, evidentemente, un'apertura positiva nei confronti della relazione.

Quanto ancora bisognerà insistere sul valore delle amicizie fra uomini? Come faccio a far capire a mio figlio che l'amicizia maschile è un elemento positivo e anche predittivo di quella conquista dell'eterosessualità a cui facevo riferimento prima; come posso farlo se non uscendo con i miei amici?

Stessa cosa per quanto riguarda l'amicizia femminile: che attrattiva c'è nell'amicizia tra donne? È nel quotidiano che avviene l'educazione affettiva dei nostri figli. Pensate al grande tema della fiducia. Noi stiamo creando una generazione post Covid che è figlia della diffidenza nei confronti dell'altro; l'altro è un potenziale pericolo, un po' perché portatore di germi e un po' perché quello che abbiamo vissuto non è stato totalmente rielaborato in senso positivo. Pensate, invece, al valore delle relazioni. La scuola è il luogo della relazione. È il luogo della relazione in cui non comanda il femminile o il materno, ma comanda il collettivo, in cui vige il collettivo. Quale migliore introduzione è alle relazioni quella del collettivo, rispetto a una sana educazione affettiva? E via di questo passo.

Altra grande riduzione del maschile: il maschile è colui che si occupa solo del benessere economico della famiglia, è quello che porta a casa i soldi. Non è vero, è riduttivo. Non siamo solamente quello, non siamo solamente dei *provider*.

C'è una parte del dibattito che, in qualche modo, pesca in tradizioni che vanno abbandonate; cioè questa rigida distinzione dei ruoli, non sto pensando nostalgicamente alla distinzione dei ruoli che ci



ha accompagnato fino agli anni '60 e '70, anzi, quella distinzione dei ruoli era figlia di una mentalità piccolo-borghese, non legata, per esempio, alla tradizione cristiana o a quella popolare e contadina. Anzi, la tradizione popolare contadina era più legata alla logica del matriarcato che non del patriarcato. Non sono un nostalgico, ma anche questi ruoli devono, evidentemente, cambiare, devono essere ricostruiti ed è fondamentale che le donne, dico una cosa veramente di una banalità sconcertante, escano di casa e lavorino. Piccolo inciso: guardate che uscire di casa vuol dire fare anche la fatica di preferire la presenza allo smart working, capisco che ci siano comodità, ma come dice Albus Silente a Harry Potter: «Adesso devi scegliere fra ciò che è giusto e ciò che è facile». Lo smart working, perdonatemi, è facile ma non è giusto. Quanti ragazzi sono ancora isolati, sono ancora attaccati ai videogames, alla playstation e preferiscono la tranquillità dell'ambiente domestico? Allora facciamogli capire che è importante che noi andiamo al lavoro, non solo perché fisicamente è necessario andarci, perché di fatto nella maggior parte delle nostre professioni non è più necessario essere presenti, ma andiamo al lavoro perché al lavoro abbiamo il contatto con le persone.

Io mi sto rifiutando, sistematicamente, di fare sedute on-line, ma questo l'avevo già detto quando abbiamo fatto l'incontro qualche mese fa sul digitale. Credetemi, sarebbe più semplice anche dal punto di vista del guadagno, però non funzionano. Non funzionano perché non c'è presenza, non c'è corpo; c'è solamente parola e immagine, ma non c'è odore, non c'è fisicità. Che differenza passa fra quanto noi ci stiamo guardando, quanto noi stiamo capendo e quelli che stanno seguendo da casa? Enorme.

I nostri ragazzi sono portati a preferire la virtualità; c'è più facilità di contatto, ma non c'è giusta introduzione alla relazione, ai rapporti.

Qual è la migliore educazione affettiva? Aprire alle relazioni. Qual è il miglior modo per comunicarla? Far vedere quanto noi investia-

mo nelle relazioni.

Ho finito, ho detto tantissime cose. Grazie mille per l'ascolto, siete stati veramente gentili.

Adesso potete fare delle domande e, magari, questo mi permetterà di approfondire, anche perché credetemi, non ho voluto cadere, e spero di non averlo fatto, nell'errore in cui spesso si incorre cioè quello della contrapposizione ideologica. Partiamo dall'esperienza e vediamo come nell'esperienza quotidiana raccontiamo ciò in cui crediamo, ciò che crediamo e vediamo quanto siamo convincenti. Se i nostri figli scelgono per altro vuol dire che non siamo stati convincenti. Se non siamo stati convincenti facciamoci delle domande.

**Bergamaschi** - Visti i vari temi toccati, per chi tra i presenti volesse fare delle domande, il microfono è lì, alla vostra sinistra. Prima però lascio la parola alla direttrice su un punto toccato dal dottor Ceriani.

**Stefania Virzi** - Mi colpiva molto l'insistenza sul non ridurre all'argomentazione, non ridurre al dire; ci dicevi anche all'inizio che non è tanto argomentando, mettendo a tema, mostrando delle diapositive che si introducono i bambini e i ragazzi al tema dell'affettività, ma dall'altra parte mi chiedo quale può essere il ruolo, il peso e anche il valore di una parola chiara, ben detta e che tiene conto della categorialità dei bambini, anche proprio dell'età, detta nel tempo giusto.

Si diceva all'inizio che nei nostri bambini di quarta e quinta comincia a farsi largo nella loro mente, nel loro cuore, l'idea di poter rispondere ad una domanda che magari non è esplicita; nei bambini c'è poco di detto verbalmente, sul chiedersi: «Chi sono io? Chi voglio diventare?». Allora, quale può essere invece il valore del dire con chiarezza e del dire bene?

**Ceriani** - Qualcosa, comunque, ai bambini va detto tenendo pre-

sente anche le fasi dello sviluppo. È chiaro che la domanda di un preadolescente è più impellente, perché è corrispondente a uno sviluppo anatomico che, evidentemente, comincia a introdurlo nell'era della genitalità, della sessualità matura. Di solito i bambini tendono a fare domande sull'argomento, ma l'implicito di quelle domande sull'argomento è altro; ti possono chiedere come nascono i bambini, ma essenzialmente vogliono sapere qualcosa che percepiscono essere proibito.

Ora io non so cosa tu debba rispondere, andiamo un po' per tentativi ed errori, non preoccuparti. L'importante è che non annusino che noi abbiamo paura dell'argomento e, in questo senso, permettetemi, c'è in noi cattolici il rischio della sessuofobia, dobbiamo riconoscerlo. La mia generazione è cresciuta nel tabù, nel timore dell'argomento e quando i bambini capiscono che c'è il tabù, che c'è il timore, che c'è la paura, che toccano il nervo scoperto di un adulto, allora su quello insistono, capiscono che l'adulto è ricattabile.

Qualunque sia la risposta alle domande di un bambino, deve essere una risposta positiva. Ad un preadolescente che ti chiede: «Ma perché devo aspettare per avere un rapporto?», a me verrebbe da rispondere non con il senso del divieto, ma con la valorizzazione del vantaggio, perché è una cosa bella.

Ieri parlavo con una mia paziente che sta per sposarsi, e quindi ha aspettato un pochino, e mentre mi raccontava io l'ho buttata sul «Quindi per lei è sempre stato un po' un tabù questo tema?» e lei mi ha risposto: «No, io non vedevo l'ora».

Se non avesse aspettato, non avrebbe avuto questo desiderio, questa curiosità. Capite? Aspetta perché è una cosa bella e anche se ti spiegassi non capiresti, ma sappi che arriverà il momento in cui capirai; cerchiamo di non temere.

Uno dei modi con cui, soprattutto i bambini, capiscono, ce lo dicevamo anche prima parlando di una situazione alla primaria, è il fatto che più noi argomentiamo, più noi spieghiamo, più noi diciamo, più loro intendono che sull'argomento noi siamo spaventati, che

l'argomento ci turba.

Freud scopre che anche i bambini hanno una sessualità perché hanno un corpo, ragionano, apprendono e vivono dell'esperienza attraverso questo corpo; non possiamo pensare che i bambini siano asessuati, che i bambini non capiscano cosa noi diciamo perché, in modi diversi, stanno cominciando a fare esperienza del fatto che il corpo costruisce la possibilità del piacere.

La questione non è tanto cosa dire, ma come dirla e bisogna dirla come si parla di una cosa bella perché, di fatto, è una cosa bella. Anche per il mestiere che faccio, io sono convinto che, senza una sana esperienza della sessualità, è difficile che l'amore si comunichi, perché la sessualità è il linguaggio dell'amore: non è l'unica parola sull'amore, ma è un aspetto molto importante e proprio perché vogliamo che i nostri figli vivano la dimensione del piacere e della possibile felicità, vogliamo che si avvicinino a questa cosa in modo aperto, positivo e non precoce, forzato, parziale, ideologico.

**Domanda 1** - Buongiorno. È molto interessante quello che lei ci ha detto. Io le faccio una domanda un po' all'opposto perché è un po' la mia paura; io ho due figli di cui uno, adesso, è nell'età per cui questo incontro è pensato, l'altro è già più grande e tutto sommato lo vedo abbastanza educato all'affettività anche se, qualche volta, sono un po' preoccupata perché quello che ho visto è che spesso fuori trova il contrario e la sua educazione all'affettività, educazione nella quale magari ha visto noi genitori molto coesi, significa per lui ricerca immediata di una persona che abbia gli stessi valori. Ha fatto molta fatica a confrontarsi con questa cosa e questa cosa l'ha fatto tornare indietro sui suoi passi, diciamo che l'ha fatto un po' crollare. Allora io mi sono chiesta se è giusto parlare sempre e solo di amore, di affettività in questo modo o se bisogna cercare di fargli capire che c'è un fuori che non necessariamente è come può essere il suo interno e che quindi deve anche affrontare degli scogli o delle differenze molto grosse.

Ecco, io quello che ho visto nel mio figlio più grande è la sua crescita; non l'ho ancora vista in quello piccolino chiaramente, ma in quello grande ho visto questo percorso che è stato molto difficile: in questo percorso lui si è scontrato con persone che avevano questo dialogo basato sull'immagine e basta, mentre lui aveva più una voglia di significati e non trovava riscontro negli altri suoi coetanei e questo lo ha messo molto in crisi, per tanto tempo.

Non so se si è capita la mia domanda, io volevo capire se è corretto anche cercare di parlargli in altro modo. Anche il discorso che lei ha fatto della ragazza che ha atteso fino al matrimonio di avere rapporti, per carità è tanto bello, ma vi chiedo se, in questo momento in cui siamo, sia veramente corretto o se forse è meglio comunque far capire che non è la prima persona che incontri quella giusta, quella con cui devi condividere tutto, quella con cui buttarti a capofitto. Grazie.

**Ceriani** - Spiegare a un ragazzo, che si innamora per la prima volta, che quella è solo la prima volta e poi ce ne saranno altre diventa un po' complicato, tradisce anche un po' l'idea del primo amore; il primo amore è quello che ti lascia intuire che è una cosa bellissima e la cosa a cui pensi quando ti innamori per la prima volta è che è per sempre e non sarebbe bellissima se non fosse per sempre. Non solo; è talmente tanto per sempre il primo amore che, di solito, si manifesta come un'ossessione: non penso ad altro, ho sempre in mente lei, dipendo da lei, sono attaccato ai suoi messaggi, diventa "tutto". Quindi dire ad un ragazzo che questo "tutto" di cui lui sta facendo esperienza è solamente un'esercitazione prima di cose molto più importanti, diventa complicato.

La cosa che cercavo di dire all'inizio e che forse vi ha un po' spaventato è che, secondo me, dobbiamo accettare che noi abbiamo a che fare con una diversità di pensiero che è vincente; questo dobbiamo accettarlo. Dobbiamo accettare il fatto che il proporre l'attesa, il proporre il rispetto dei tempi, il proporre un'affettività che c'entri

anche con la promessa, con la costruzione, con un progetto di vita, è una posizione minoritaria. Tutto cospira contro questo, vi siete accorti? Se noi non accettiamo, non riconosciamo e non siamo consapevoli della diversità di ciò che proponiamo, mandiamo i nostri figli allo sbaraglio perché poi troveranno pensieri diversi, ma sapranno confrontarsi con la diversità nella misura in cui saranno stati convinti, educati, accompagnati, rispettati e soprattutto nella misura in cui avranno trovato bello e convincente il modo con cui noi testimoniamo queste cose. Fate uno zapping televisivo, leggete, vedete, sentite tutto contro l'idea stessa che l'amore abbia una forma.

Urie Bronfenbrenner, psicologo statunitense, abbastanza famoso, diceva che la famiglia rende umani gli esseri umani. La famiglia è una forma. Che a loro venga voglia di metter su famiglia, in un mondo dove l'idea stessa è nemica dell'istinto e del piacere, potrà accadere non solo se noi non siamo stati convincenti, ma se hanno incontrato amici che, in qualche modo, condividono questo progetto; se hanno incontrato anche dei pezzi di mondo, degli ambienti in cui vigono valori che sono in linea con questa cosa: è il valore ineliminabile della testimonianza; senza testimonianza non c'è possibilità di comunicazione dell'esperienza.

Per dirla anche con Guccini, «Facciamo a gara a chi è più felice»; noi non facciamo a gara a chi è più felice, ma è vero che la felicità è contagiosa e non la si può raccontare: la felicità, la serenità, la soddisfazione possono essere documentate solo attraverso il racconto dell'esperienza.

Sapete qual è la scelta educativa fondamentale quando un ragazzo diventa adolescente? È la scelta della compagnia: con chi si accompagna tuo figlio? Che amici ha? Questo è il punto e non vuol dire essere selettivi, essere elitari, ma vuol dire avere la preoccupazione di conoscere l'educazione all'affettività. Tuo figlio deve invitare a cena i suoi amici: voglio conoscere le persone con cui esci, voglio conoscere i tuoi compagni, voglio conoscere perché voglio imparare, che non è un controllo, noi non vogliamo controllare, vogliamo co-

noscere cioè vogliamo far parte della sua vita.

Questo, poi, nei modi, secondo lo stile, secondo il registro che più vi corrisponde e secondo quello che voi avete imparato. Su quello che noi abbiamo imparato: voi avete messo su famiglia solamente perché bisognava mettere su famiglia? Solo per questo? Solo perché la tradizione ha avuto la fortuna di regalarvi questa forma? Ditele, raccontate come vi siete incontrati tu e lei. La considerazione è questa: io non ho scelto di mettere su famiglia, ma ho incontrato una donna e dopo aver incontrato lei, dopo essermi innamorato di lei, allora ho deciso di metterla su. Certo, passaggio preliminare, assolutamente d'accordo.

Pensate ai numeri relativamente ai matrimoni, pensate ai numeri relativamente alle nascite: siamo di fronte ad un fallimento epocale della promessa matrimoniale, ma anche dell'investimento nella vita e siamo di fronte al fatto che una società, una nazione, letteralmente muore se non c'è generatività negli adulti, se non ci sono adulti che siano generativi. Questo è un compito che ci spetta: sollecitare i nostri figli a essere generativi.

Quanta educazione all'affettività è mancata in questa generazione, che teme il fallimento? Noi facciamo riferimento ad un'educazione affettiva che riduciamo alle istruzioni per l'uso quando non ci rendiamo conto che la più grande educazione affettiva è l'investimento sulla vita e via di questo passo.

**Virzi** - Ci sono due domande da casa, cominciamo con la prima.

**Domanda 2** - Buonasera a tutti. Io volevo fare una domanda in merito alla questione dell'affettività e del parlare con i propri figli. Nella scuola in cui era mia figlia sono stati proposti degli incontri sull'affettività con un'ostetrica e una psicologa, e sono stati trattati la nascita dei bambini, i cambiamenti del proprio corpo, come cambiano le amicizie, come cambiano le emozioni. Alla fine di questi incontri, c'è stato un colloquio di restituzione con noi genitori e

sia la psicologa che l'ostetrica dicevano che i ragazzi erano molto incuriositi e ci hanno chiesto se a casa ne avevano parlato. Le dico la verità, ho provato ad approcciare il discorso con mia figlia, ma ho trovato un muro, mi ha detto: «Sì, è andato tutto bene, sì interessante», ma con noi genitori non si è proprio aperta e le ho fatto presente che quando le andrà di parlare, noi ci saremo.

Allora mi sono chiesta quanto fosse giusto insistere, quanto fosse giusto rispettare i suoi tempi.

**Virzi** - Probabilmente la signora si riferiva a un incontro che noi proponiamo nelle quinte elementari sia con una psicologa che con una ginecologa.

A seguito di questi incontri c'è una restituzione con i genitori, con le famiglie, in cui le figure di riferimento chiedono che cosa è emerso nel dialogo a casa e, da quello che diceva la signora, mi sembra di aver capito che, dopo aver chiesto a sua figlia come fosse andata, si è creato una specie di muro e quindi la domanda era: quanto è giusto insistere?

**Ceriani** - Nella paura di non essere adeguati al problema, si rischia di essere anticipatori; si rischia di prevenire la domanda. In realtà, bisognerebbe un po' aspettare la domanda. Però bisogna esserci quando viene posta, e viene posta, specialmente nei ragazzi, nei momenti peggiori, inaspettati.

Quindi io sono dell'idea di non insistere, perché il problema non è evocare i sensi dei ragazzi; il problema è capire che di queste cose si può parlare quando vogliono, quando lo desiderano, quando c'è anche l'incombenza. Attenzione poi che la modalità non può essere quella confidenziale dell'amicizia; il rapporto con i nostri figli non è simmetrico e, specialmente voi mamme, non abbiate la pretesa che le vostre figlie vi raccontino nel dettaglio. C'è uno spazio di libertà che è loro.

Sull'educazione all'affettività voglio dirvi una cosa che io ritengo



molto importante. Andando avanti nella relazione con i propri figli, si comincia sul serio ad amare di più la loro libertà che non il nostro avere ragione. Di solito, noi con i nostri figli abbiamo ragione, però è fondamentale affinché loro si emancipino, crescano e si assumano delle responsabilità. È fondamentale che noi abbiamo comunque rispetto della loro libertà. Questo ve lo dico sul tema drammatico dell'omosessualità, per esempio. Che non vuol dire che noi non interveniamo, che noi non facciamo una proposta, che il genitore si deve esimere, deve assecondare, no. Deve rispettare la libertà del figlio, questo sì: deve amare la libertà del figlio e questo è il modo per amare suo figlio. Invece, purtroppo, mi rendo conto anche della drammaticità dell'argomento. Però purtroppo anche su queste cose, spesso, la ragione sopravanza il rispetto della libertà e non può che diventare un esercizio di violenza nei confronti dei desideri dei ragazzi.

**Domanda 3** - Sì, buongiorno. Io ho una domanda perché mi rispecchio molto in quello che ha detto il dottore e in effetti ha ragione; noi abbiamo scelto questa scuola anche perché ci accomuna il pensiero cattolico e noi, io e mio marito, sceglieremo sicuramente dei percorsi che si avvicinano al nostro pensiero, al nostro credo. Però mi avvicino anche a quello che ha detto la signora a proposito delle amicizie: le amicizie esterne al nostro modo di pensare possono essere turbanti per loro. Le amicizie che si formano prevalentemente dentro la scuola poi escono, cioè i ragazzi escono con i loro compagni, si ritrovano, noi, genitori, abbiamo dei gruppi e frequentiamo altri genitori.

Io volevo sapere, come scuola, come viene gestito questo percorso di affettività, cioè capisco che anche noi genitori, giustamente, dobbiamo metterci del nostro per creare un bacino in cui abbiano un pensiero che li accomuna in modo tale che possono anche loro, all'interno della scuola, trovare dei pensieri omogenei.

A me viene in mente il fatto che una volta si andava a fare amicizia

all'oratorio, mentre adesso c'è Tinder e ci si basa su una fotografia. Cosa ne pensa la scuola? Qual è il percorso che vuole fare, in modo tale che il bambino non si senta isolato un domani?

**Ceriani** - Voglio deluderla, mi piace l'idea di deluderla immediatamente. Per quanto possa essere un percorso virtuoso, quello all'interno della scuola, per quanto ci sia la possibilità di incontrare amicizie con cui si condivide una visione del mondo, che è quella che, più o meno, ci appartiene, credetemi, è impossibile che non si scontrino con la diversità del mondo, è impossibile. Anzi, speriamo che lo facciano, perché è proprio nello scontrarsi con la diversità che il mondo porta, che possono capire anche la convenienza delle scelte. Nel lavoro che faccio, ormai sono trent'anni che faccio questo lavoro, ascolto la sofferenza che viene dai miei pazienti e quindi mi scontro con la diversità; e scontrandomi con la diversità, divento sempre più convinto del bisogno che c'è di una salvezza, di una normalità, di una salute.

In questo senso, un ragazzo ben educato, cioè aperto e positivo nei confronti della vita, quando poi arriva nel mondo riconosce ciò che è buono e ciò che, invece, risulta essere un ulteriore invito a rimanere sulla strada che gli è stata indicata. È impossibile che non si scontrino con la diversità del mondo anche perché vorrebbe dire che voi, in qualche modo, chiedete alla scuola il pacchetto completo: le migliori skills, le migliori competenze, i migliori amici, le scelte in linea con quello che dice la Chiesa e, insomma, non è proprio così.

**Bergamaschi** - Io aggiungo una cosa rispetto a questo, che è l'esperienza fatta recentemente dalle classi terze medie.

Io credo che la scuola abbia un grande compito che riguarda gli argomenti di cui stiamo trattando questa sera, ma, in generale, riguarda tutti gli ambiti disciplinari che a scuola vengono toccati, ossia aiutare i ragazzi ad avere dei dati di conoscenza che siano oggettivi. Io penso che la scuola debba dare dei dati che siano incon-

trovertibili e che, nel tempo, secondo la maturità e la maturazione, secondo gli incontri che inevitabilmente i ragazzi faranno, possono costituire una base oggettiva su cui fondare il proprio giudizio. Non so se è chiaro questo. Il dato della scuola deve essere un dato di conoscenza che previene tutte le interpretazioni che, inevitabilmente, arrivano dal mondo esterno.

Perché dico questo? Perché, recentemente, nelle classi terze, è stato concluso un percorso sull'affettività e sulla sessualità. Questo percorso si è concluso con l'intervento anche di due figure esterne e ha riguardato, volutamente, le singole classi e non tutte e quattro le sezioni coinvolte in modo da poter favorire le domande più disparate da parte dei ragazzi e in modo da creare un clima il più possibile di sincero dialogo, senza travalicare quella che è la dimensione privata. A un certo punto, a latere dell'incontro, un ragazzo ha detto una cosa bella che mi ha lasciato con un grande interrogativo: «Ho potuto fare delle domande che, altrimenti, a casa mia, non avrei potuto fare».

Perché dico questo? Perché credo che, anzitutto, per poter amare l'altro, affermare l'altro, si debba voler bene a sé stessi e questo, tu ce l'hai ricordato all'inizio, passa attraverso il valore della testimonianza dell'adulto. Io credo che, questa sera, porto a casa questa che rimane una domanda aperta: «Quale può essere il valore di testimonianza che, come insegnanti e come genitori, dobbiamo ai nostri figli per il loro bene?».

Forse noi stessi non crediamo fino in fondo al fatto che i ragazzi scoprono il mondo attraverso di noi; è attraverso un rapporto che un ragazzo si scopre e scopre la realtà.

Faccio un esempio; dimmi se sto divagando o no. Un film che assolutamente non consiglio ai vostri figli, che però a me è piaciuto molto perché è molto intelligente per quanto molto molto violento è *Arancia Meccanica*. C'è una scena in cui cercano di rieducare il protagonista obbligandolo a sentire la musica di Beethoven che lui usava come leitmotiv delle sue azioni violente e obbligandolo a

guardare tutta una serie di scene che avrebbero dovuto educarlo. Come finisce? Sostanzialmente, rimane con lo stesso sguardo assassino.

E quindi qual è, secondo te, questo valore di testimonianza per noi scuola e per noi genitori? Non so se la prima cosa che ho detto risponde un po' a quello che credo debba essere il compito della scuola rispetto a quanto chiedeva la signora.

**Ceriani** - Ti ringrazio. Secondo me hai colto il centro di quello che ho cercato di comunicare stasera, cioè il fatto che non possiamo esimerci dal testimoniare, perlomeno dal tentativo; non dico la riuscita, ma non possiamo non mostrare loro una direzione, non possiamo non consegnare un'eredità.

Il compito della scuola è quello di argomentare, su un piano razionale, quella che è la sua visione della realtà, la conoscenza, il dato a cui il preside faceva riferimento. Pensate a che uso straordinario si può fare della letteratura, di Dante, della Divina Commedia, di Beatrice, di Foscolo, della narrativa più contemporanea come documentazione di che cos'è l'amore, dell'intensità, di che cos'è la bellezza.

L'altro giorno ero in macchina e per radio ho sentito le solite accuse di sessismo relativamente al fatto che un uomo potesse fare dei complimenti a una bella donna. La letteratura documenta proprio l'apertura alla bellezza, racconta l'amore e questo la scuola deve dirlo; già questo è un'introduzione alla realtà, però a dirlo deve essere un'insegnante che guarda con amore i suoi discepoli, a documentarlo deve essere un padre che guarda con amore la madre. Questo, secondo me, è un po' il centro della serata di questa sera, cioè la necessità della testimonianza e della comunicazione.

Per me è un valore aggiunto, sicuramente è una cosa in più, il mettere a tema, all'interno di un percorso, quelle che sono le domande dei ragazzi facendogli vedere che, anche su un piano razionale, i loro insegnanti o gli esperti coinvolti non hanno paura di risponde-

re a domande precise. Ci sono domande e informazioni che possono essere date e sicuramente questo luogo può essere la scuola.

Le due cose stanno assolutamente insieme, ma non crediate che ciò che dice la scuola, nel rapporto con il mondo, è vissuto come oggettivo e indiscutibile. Anche perché il sapere dell'insegnante, di fatto, non è oggettivo e indiscutibile; può essere oggettiva e indiscutibile la testimonianza che lui dà della propria vita e della positività con cui l'affronta, questo sì: questo è oggettivo e indiscutibile.

Va bene; io direi che ce ne siamo dette tante, di cose, e spero di avervi un po' aiutato e non confuso le idee. Buona serata, grazie.

**Bergamaschi** - Scusate, chiudo ringraziando voi in sala e ringraziando anche coloro che sono collegati da casa.

Mi sembra che questa sera il dottor Ceriani abbia aiutato a focalizzare, anzitutto, che noi adulti abbiamo un compito nei confronti dei nostri e dei vostri figli e quindi, su questa triangolazione di cui parlavamo all'inizio, cercheremo di continuare ad aiutarci anche nei dialoghi tra scuola e famiglia. Grazie e buona serata.

# Chi sono io? Chi sei tu?

*a cura di*

Raffaella Paggi  
Paola Brizzi Trabucco

*Design e impaginazione*  
Filippo Parolin

«Quaderno FG» n. 11  
Milano 2024



---

QUANDO LA RAGIONE SI FA SCUOLA

Via Inganni 12, 20147 Milano  
tel. 024151517  
[www.fondazionegrossman.org](http://www.fondazionegrossman.org)



